

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**
Paolo Griseri Massimo Novelli
Marco Travaglio
PROCESSO ALLA FIAT
in edicola
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

26
giovedì 10 gennaio 2008

Unità 10 COMMENTI

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**
Paolo Griseri Massimo Novelli
Marco Travaglio
PROCESSO ALLA FIAT
in edicola
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

Cara Unità

Anche io aderisco all'appello sulla laicità

Condivido l'appello pubblicato oggi dal quotidiano l'Unità intitolato «Laicità, nuovo civismo e valore della persona». Sono temi sui quali da tempo ho caratterizzato il mio impegno politico e parlamentare, presentando, ad esempio, in Senato, un disegno di legge sul testamento biologico che è, insieme ad altri, all'esame della commissione. Ma aderisco soprattutto perché sono convinta che nel PD su tali questioni, che investono direttamente la natura e la politica politica del partito, debbano affermarsi regole e pratiche fondate sul rispetto, il confronto e il dialogo come metodo con il quale si assumono posizioni condivise. Invece, finora, mi pare siano prevalse solo sterili contrapposizioni ideologiche, se non, come nel caso del tema della revisione della legge 194, un uso strumentale teso a minare e destabilizzare la costruzione del Partito democratico. Mi convince perciò la proposta avanzata nell'appello di darci un luogo per discutere e di promuovere un seminario su questi temi e su un percorso comune da avviare insieme. È una proposta

che raccoglie una domanda attesa nel partito, tra chi vuole partecipare per costruire un partito laico, aperto e plurale.

Anna Maria Carloni

Disastro rifiuti: le soluzioni e le tante favole

Cara Unità, cosa sarebbe necessario comprendere per uscire dal disastro della gestione dei rifiuti in Campania? Innanzitutto si dovrebbe rinunciare all'idea di un'emergenza continua: da 12-14 anni non può esserci un'emergenza quanto piuttosto la somma di errori, incapacità e assenza di decisioni. Perché non è solo la Campania o, almeno, non nelle forme così estreme e tragiche, molte altre regioni rischiano di trovarsi in situazioni dove la discarica non può costituire la soluzione al problema dei rifiuti. Si dovrebbe cogliere l'occasione per uscire dalla disattenzione di questi anni e comprendere che il ciclo dei rifiuti va affrontato in modo complesso e articolato, agendo sui prodotti e sugli imballaggi, investendo sulla responsabilità delle imprese e dei cittadini. Ci si accorge dei rifiuti soltanto se le discariche esplodono oppure se le tariffe aumentano in modo consistente. Invece la capacità di incidere sui problemi è sempre legata ad azioni episodi che e alle soluzioni dettate dalle emergenze: si procede in un contesto di deroga e di rinvio costante, posticipando le decisioni e l'avvio di politiche strutturali. Si preferisce campare di rendita di fronte all'assenza di piani e capacità di attuarli: il quadro formato da ambientalisti «eco-fondamentalisti», criminalità organizzata e vescovi che predicano, serve anche a coprire le responsabilità di chi non

è stato in grado di svolgere le proprie funzioni istituzionali. Oggi dovrebbe essere doveroso comprendere che affrontare la politica dei rifiuti significa agire per restituire e riaffermare la legalità e la capacità dello Stato di creare le condizioni di convivenza necessarie per lo sviluppo. Significherebbe affrontare il tema della sostenibilità dello sviluppo che non può essere un accessorio delle politiche economiche ma la leva per innovare e rendere competitivo il nostro Paese. Soprattutto potrebbe servire a uscire da un inganno che vorrebbe relegare la gestione delle risorse (acqua, energia, rifiuti, trasporti, territorio...) a un'idea di «ambientalismo» che serve come alibi per condizionare le scelte e trasferire costi sulla collettività.

In modo molto strisciante sta iniziando a farsi spazio l'idea che i cambiamenti climatici non esistono e che se il petrolio costa 100 USD al barile possiamo comunque continuare a consumare energia facendo ricorso al nucleare «che costa poco» e «non inquina». Nel frattempo continuiamo a credere alle favole e ad affidarci alle soluzioni di emergenza: le targhe alterne, le discariche, le «domeniche ecologiche»...

Andrea Ferraretto

Se in Valle d'Aosta si spendono 900mila euro per Sant'Anselmo

Cara Unità, quasi quotidianamente per ragioni professionali (sono un pubblico funzionario) consulto la gazzetta ufficiale e tale consultazione non mai è divertente o rilassante. Qualche volta, però, riserva delle sorprese che fanno riflettere. L'altro giorno, ad esempio, ho

messo gli occhi su una legge regionale (la n.12 /2007) con la quale la Regione della Valle d'Aosta ha stanziato la somma di 900.000,00 euro in tre anni per le celebrazioni del nono centenario della morte di Sant'Anselmo d'Aosta. Davanti ad una simile notizia non ci sono parole adatte per un commento appropriato. Da semplici contribuenti non si può che provare smarrimento per l'utilizzo quanto meno discutibile del denaro pubblico, quel denaro che ognuno di noi versa nelle casse dello Stato e degli enti locali con difficoltà e sacrifici sempre crescenti. Credo, però, che anche un fervente cattolico non possa essere contento di sapere che verrà spesa una simile somma (poco meno di due miliardi delle vecchie lire) per una celebrazione religiosa (per quanto importante e meritevole di rispetto essa sia). Credo che tutti i cittadini italiani, valdostani e non, dopo questa legge seguiremo con maggiore imbarazzo le notizie relative ai bambini del terzo e quarto mondo che ancora oggi muoiono di fame. Ed il terzo mondo non è solo in Africa od in altre terre lontane; il terzo mondo, ormai, è dentro il nostro mondo e magari in qualche sperduta vallata della stessa Regione Valdostana.

Michelangelo La Rocca

I vertici Enac non sono in scadenza

Gentilissimo Direttore, con riferimento all'articolo pubblicato in data 6 gennaio intitolato «La torrida stagione del manager di Stato», a firma di Roberto Rossi, Le chiedo la cortesia di pubblicare la seguente rettifica. I vertici dell'Enac, Ente Nazionale per l'Aviazione Civile, non sono in scadenza nei prossimi mesi.

Il Presidente Vito Riggio è stato confermato nell'incarico per altri quattro anni con Decreto del Presidente della Repubblica del 27 settembre 2007. Il mandato del Direttore Generale Silvano Manera scade nel maggio del 2009. Preciso da ultimo che l'Enac è un Ente pubblico non economico e non una società pubblica.

Loredana Rosati
Capo Ufficio Stampa Enac

Niente spot alla tv pubblica: un tabù italiano

Cara Unità, eliminare gli spot commerciali dalla tv pubblica e tassare i ricavi pubblicitari dei canali privati per ridurre il deficit. È la proposta del presidente francese, Nicolas Sarkozy. Ora se tale provvedimento fosse preso in Italia, assisteremo ad un lacrimare dei vari Bondi Cicchitto Bonaiuti e Schifani, che argomenterebbero: tale operazione di regime è ideata unicamente a danno di Berlusconi, per danneggiarlo politicamente ed economicamente. Ma di queste cose è meglio non parlare, soprattutto di questi tempi. Disturbano il «dialogo». Nel frattempo nessuno parla più della legge sulle televisioni e il conflitto d'interesse. Anche quando non è al governo Berlusconi trova sempre chi lavora per lui.

Giuseppe Valendino,
Canonica di Triuggio (MI)

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

FRA LE RIGHE

LIDIA RAVERA

Allarme: c'è il declino del maschio italiano

«Il maschio italiano non funziona più. Perso in un giallo vignettistico e residuale, arcaicamente aggrappato alla gonna di mamma, esecrato da compagne ormai emancipate, che si rifiutano di lavargli i calzini e lo accusano apertamente di inefficienza fra le lenzuola». L'ho letto su *La Stampa*. A calare la mannaia sul collo dei nostri giovani maschi sarebbe il corrispondente italiano di *Times*, Richard Owen, ma Stefano Semeraro, che firma l'articolo, non esita a raccogliere anche le chiacchiere del suo barbiere. Al tema viene dedicata un'intera pagina dove non mancano, naturalmente, i dati scientifici: «il Sexual Wellbeing Global Survey», imponente sondaggio commissionato dalla Durex in 26 paesi, «ha certificato il relativo declino degli italiani». E non mancano neanche le difese d'ufficio: ma no, guardate che è italiano l'uomo che si è scopato più donne al mondo (portiere in un Grand Hotel di Las Vegas: 8000 conquiste), è italiano «quello che si è cuccato Naomi Campbell» e così via. Presumibilmente il dibattito proseguirà in Parlamento, appena la spazzatura sarà stata rimessa, come diceva Bergman, «sotto il tappeto».

Dopo l'emergenza discarica, si passerà alla «emergenza erezione» e tutti gli ospiti del salotto di Bruno Vespa saranno chiamati a difendere la razza virile nostrana. Il dibattito evolverà nella classica direzione dei nostri talk-show: ma si fa più donne l'omo di centrodestra o l'omo di centrosinistra? È più macho chi si «cucca» la Santanchè o la Melandri? Prodi, che è stato fedele tutta la vita a sua moglie, deve dimettersi perché non è un buon esempio di orgoglio fallico? Berlusconi ci rappresenta meglio perché fa lo scemo con tutte quelle che hanno due tette in fila? Mi sembra di vederli, i telesalari, tutti seri, a dibattersi nel dibattito. E siccome, come di consueto, le presenze femminili saranno in schiacciata minoranza (almeno finché Vespa non darà alle stampe «ma non è vero che ce l'ha piccolo», libro-intervista con tutte le donne che si sono accoppiate con i politici più famosi, e ci farà una trasmissione sopra), nessuna alzerà la manina per dire: ma la piantate di trattarci come se fossimo cacciagione, donne-cinghiale, donne-tordo?

Ma ve lo volete ficcare in testa che il «macho italiano» e la «fica spaziale» sono personaggi-barzelletta sui quali non mette conto di sprecare spazio sui giornali? Esistono notizie più interessanti, da commentare. Per esempio, questa, piccolissima, apparsa su Panorama nella rubrica che raccoglie le e-mail dei lettori, pubblicata come «lettera della settimana» e firmata dal signor Gianfranco Nibale di Padova: Giancarlo Cimoli, ex numero uno dell'Alitalia, guadagnava «7.646 euro giornalieri come amministratore delegato». Sono all'incirca 300mila euro al mese. Per gli affezionati delle vecchie lire 600 milioni al mese. Che farebbe una cosina come 2 milioni 790.790 euro l'anno. Bello stipendiuccio, vero, per far colare a picco la nostra compagnia di bandiera, lasciandoci alla mercé dell'efficienza degli stranieri (Air France?). Altro che crisi del primato erotico nazionale!

www.lidiaravera.it

Obama e l'«effetto Bradley»

JOHN NICHOLS

Nel New Hampshire ci si aspettava una netta vittoria di Barack Obama. I sondaggi in vista delle primarie democratiche del New Hampshire di martedì scorso, davano Obama in vantaggio su Hillary Clinton di sette, otto, nove, persino tredici punti. Eppure quando martedì notte sono arrivati i risultati, Obama è risultato sconfitto di tre punti da Hillary Clinton. Dove hanno sbagliato i sondaggi? C'è stato un incredibile spostamento dell'elettorato all'ultimo momento? O si è trattato dell'ennesimo esempio dell'«effetto Bradley»? L'effetto Bradley fa riferimento a un fenomeno elettorale individuato per la prima volta nel 1982 in occasione delle elezioni per il governatore della California. Tom Bradley, il popolare sindaco di Los Angeles, era il candidato democratico alla carica di governatore. Stando ai sondaggi il candidato democratico

afro-americano era nettamente in testa rispetto al candidato repubblicano bianco George Deukmejian. E non di meno quando si fece lo spoglio delle schede, Bradley perse con oltre 50.000 voti di distacco. Il risultato sembrava inspiegabile. L'elezione per il governatore della California fu una delle pochissime sconfitte democratiche in quello che fu un anno eccellente per il partito. Bradley era un politico abile con uno stile accattivante e prece-denti di tutto rispetto. Gli analisti riesaminarono i sondaggi che sembravano fatti con assoluta accuratezza. Fu in fase di verifica che capirono che gli elettori bianchi non volentieri si pensasse che avevano dei pregiudizi contro un candidato afro-americano, avevano detto ai sondaggi che erano per Bradley quando in realtà avevano sempre pensato di votare per Deukmejian. Il fenomeno finì per essere battezzato «effetto Bradley». L'effetto Bradley si manifestò nuovamente nel 1989 quando gli elettori della Virginia dovevano eleggere il nuovo governatore. Il democratico afro-americano Doug Wilder era nettamente in vantaggio sul repubblicano bianco Marshall Coleman - di nove punti, secondo

alcuni sondaggi. Eppure il giorno delle elezioni riuscì a spuntarla per meno di un punto percentuale. Nel 1990 quando il democratico afro-americano Harvey Gantt sfidò il senatore in carica, il repubblicano bianco Jesse Helms, per un seggio senatoriale della Carolina del nord, i sondaggi davano Gantt in testa di 4-6 punti. Fu invece Helms a imporsi con quattro punti di vantaggio. L'effetto Bradley si è ripresentato numerose volte in occasione di elezioni sia nel nord che nel sud degli Stati Uniti. Ma non c'è stato alcun effetto Bradley la settimana scorsa in Iowa. Obama era in testa nei sondaggi e ha vinto. Ma in Iowa era un caucus pubblico dove chiunque poteva vedere come votava il suo vicino. Nel New Hampshire, come in California nel 1982, in Virginia nel 1989 e in Carolina del nord nel 1990, il voto alle primarie è stato segreto, cioè a dire nella riservatezza di una cabina elettorale. E quindi gli elettori che avevano dichiarato di essere a favore di Obama potevano benissimo votare per Hillary Clinton. È così che funziona l'effetto Bradley. E se l'effetto Bradley ha svolto un ruolo nel New Hampshire, allo-



ra per Barack Obama potrebbe essere molto più difficile colmare tutti quei divari, di cui spesso non si parla, tuttora esistenti in una nazione che è stata a lungo divisa per ragioni di razza e di classe. Tuttavia è una battaglia che non riguarda solamente Obama. È una

battaglia che riguarda anche l'America.

John Nichols è il corrispondente da Washington per la rivista «The Nation»
© The Nation, 2008
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

La curiosa equità di Montezemolo

NICOLA CACACE

La nuova conferma, venuta dall'Istat, dell'ottimo andamento dei conti pubblici nel 2007, deficit all'1,3% del Pil, non è stata trattata col giusto rilievo dai media, come accade a tutto quanto di buono possa essere attribuito al governo. Eppure nel 2006 il deficit era il 4%, le previsioni governative per il 2007 saranno migliorate sotto il 2%, un risultato che mancava dal lontano 1999. Ma il presidente della Confindustria Montezemolo che è intervistato dal giornale della Confindustria (chiedo scusa per le ripetizioni, evitabili se Luca avesse scelto per l'intervista un giornale diverso dal suo), doveva avere ben presente il brillante risultato dei conti pubblici se arriva a definire la proposta della Confindustria con una «duplicazione del cuneo fiscale, sia pure con una diversa ripartizione tra impresa e lavoratore, 2% all'impresa e 3% al lavoratore, invece che 3% all'impresa e 2% al lavoratore come nel recente provvedimento governativo».

Tutti parlano di impoverimento dei salari, anche Montezemolo, tutti ricordano che la crescita è condizione necessaria per porvi rimedio, troppi, Montezemolo in testa, dimenticano che i frutti della bassa crescita, che pur c'è stata tra il 2000 ed il 2007, è andata tutta all'impresa e alle rendite. Come ha detto Padoa Schioppa, «il portafoglio degli imprenditori è pieno, quello dei lavoratori è vuoto», con chiaro riferimento al fatto che tra 2000 e 2007 gli utili d'impresa sono cresciuti da 3 a 4 volte più dei salari. Non si può proporre un Patto per lo sviluppo senza affrontare anche il nodo di una più equa ripartizione dei frutti. Anche perché Montezemolo deve sapere che la rivincita dell'impresa di cui giustamente si vanta, noi con lui, non compensa affatto il calo dei consumi che è il primo vero responsabile del divario negativo di crescita dell'Italia rispetto all'Europa. L'insistenza degli industriali sul dato che la produttività del lavoro sia aumentata in Italia meno che all'estero o addirittura che sia calata, dimentica il dato qualitativo. In pe-

riodi di rapido progresso tecnico è solo migliorando la qualità, più che le «quantità prodotte nell'ora di lavoro», che cresce la competitività. Le imprese, dopo decenni di sopravvivenza da svalutazioni competitive della lira senza innovazione dei prodotti sono passate, nel periodo euro, a tornare ad inno-

I conti pubblici vanno bene ma i frutti finiscono ancora alle imprese mentre i salari rimangono bassi

vazione e creatività. Va ricordato che con le svalutazioni competitive della lira gli industriali salvavano i profitti in lire ma impoverivano il potere d'acquisto dei lavoratori, e con essi l'intero paese. L'ottimo risultato dell'export italiano che nel 2007 ha aumentato la quota nel commercio mondia-

le (dal 3,4% al 3,6%), dopo anni di calo, è stato reso possibile da un dato che pochi ricordano, dal 2000 al 2007, cioè dopo l'euro, l'Italia è stata il paese che più ha saputo aumentare il valore unitario delle quantità esportate: in termini di dollari per tonnellata di export, l'Italia è aumentata dell'80%, gli Usa del 13%, il mondo mediamente del 32% (il Sole 24 ore del 2/1). È questa la produttività che conta, non quella che rapporta le tonnellate di prodotto alle ore di lavoro di un precario che costa poco. Il Patto per la produttività, invocato da Montezemolo, va allargato sino a includere la ripartizione. E qui sorgono alcuni problemi, misura della produttività globale, livello di ripartizione dei frutti della produttività, modi con cui lo Stato può agevolare il processo di sviluppo e ripartizione. Fermo restando i metodi usati dall'Istat per misurare produzione e produttività di settore, cui fanno riferimento i contratti nazionali, se i lavoratori chiedono di partecipare a una migliore ripartizione dei frutti della produttività devono per for-

za guardare al livello d'azienda, cioè a fatturato ed utili, naturalmente commisurati alle ore di lavoro. Il contrasto tra Cgil e altri sindacati sulla centralità del contratto nazionale, che nasce dal fatto che solo un terzo dei lavoratori gode della contrattazione integrativa, può essere superato con norme che garantiscano una estensione della contrattazione aziendale all'intero campo dei lavoratori, delegando i sindacati locali a negoziare anche in aziende che oggi non lo fanno. Altri temi di contrasto nella trattativa in corso non mancano, come quello delle forme dell'incentivo governativo. Veltroni ha proposto un'aliquota del 10% per i premi di produttività aziendali, altri obiettano che questo sarebbe contro la progressività dell'imposta, un compromesso non sarebbe difficile. Per esempio si potrebbe pensare ad una detrazione del 5% o 10% alle attuali aliquote Ipef, così da garantire incentivo ai salari o premi di produttività aziendale e progressività delle imposte. Senza mettere limiti alla fantasia dei sindacalisti, s'intende.